



Citation: Paolo Giovannini (2023) *Tra beneficenza, controllo sociale e interesse privato. L'Albergo dei Poveri di Genova. Con una Postfazione sulla povertà oggi*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 5-20. doi: 10.36253/cambio-15297

Copyright: ©2023 Paolo Giovannini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Points of view

Tra beneficenza, controllo sociale e interesse privato L'Albergo dei Poveri di Genova. Con una *Postfazione* sulla povertà oggi

PAOLO GIOVANNINI

paolo.b.giovannini@gmail.com

Lo scritto che segue risponde a una curiosità nata frequentando la Valletta, un pezzo di verde incastrato nell'ampia curva di corso Firenze che si affaccia dietro l'Albergo dei Poveri di Genova. Che storia nasconde quell'enorme edificio? Forse, pensavo, guardandolo dal retro rivelerà più cose di quelle che la superba bellissima facciata gli permette di dire.

L'Albergo dei Poveri. Questo nome internamente così contraddittorio, letto alla rovescia come nello specchio di Leonardo, poteva suggerire qualcosa di un po' meno scopertamente agiografico sulla munificenza genovese? Forse l'ombra dell'edificio ne avrebbe attenuato il bagliore, avrebbe permesso di leggere le tracce più vere e più profonde, e quindi più persistenti nel tempo, del carattere dei genovesi. Dove (forse) facciata e retro si confondono, verso gli altri come verso se stessi.

PREMESSA

Se si guarda con gli occhi di oggi alle vicende che hanno preceduto e accompagnato la storia dell'Albergo dei Poveri, viene spontaneo contrassegnarle come uno dei molti tentativi più o meno riusciti delle élite private e pubbliche di mezza Europa cinque-seicentesca di far fronte alle conseguenze più pesanti e più sgradevoli delle enormi disuguaglianze che si stavano incancrendo nei loro territori. Sicuramente per le conseguenze del disfacimento del sistema feudale e, a seguire, per l'aggravamento della situazione sanitaria, dovuto soprattutto alle numerose carestie ed epidemie che periodicamente affliggevano i territori del continente, e specialmente le città. Quei tentativi sarebbero andati avanti fino alla fine dell'Ottocento, quando del problema delle disuguaglianze si prende moderna consapevolezza come questione *sociale*¹. Fino allora, i contemporanei non erano nemmeno sfiorati

Ringrazio Luca Borzani, Pietro Causarano, Alessandro Cavalli, Realino Marra, Pino Pandolfini, Angela Perulli e Rossella Ridella per l'attenta lettura e i preziosi suggerimenti. Questo scritto è dedicato a GIULIANO CARLINI. Come si renderà facilmente conto il let-

(salvo eccezioni) dall'idea che le disuguaglianze avessero determinanti, neppure parzialmente, di natura sociale ed economica.

Quali sono state allora le motivazioni che hanno mosso le coscienze e i portafogli privati e pubblici verso quelle larghe e disgraziate parti delle popolazioni che qualche volta per scelta ma quasi sempre per necessità vivevano in condizioni miserabili, deturpati dalle malattie, vagabondanti in cerca di luoghi più propensi all'elemosina, pronti a vendere il proprio corpo e quello dei propri figli a chi permetteva loro di arrivare al giorno dopo?

Ripercorrere rapidamente la storia dell'Albergo dei Poveri permette di dare alcune risposte a questi interrogativi. Perché l'Albergo dei Poveri è sicuramente in questo quadro la più importante iniziativa del '600 e oltre. Un'iniziativa di livello europeo, pienamente inserita nella sua storia, ma che può dire molto anche sulla storia di Genova, e soprattutto sui valori e le idee che hanno guidato l'azione delle sue leadership – verrebbe da dire: sulla “genovesità” dei genovesi.

Se si guarda alle molte iniziative di carità che prendono piede a Genova già dopo l'anno Mille si deve senz'altro riconoscere l'esistenza di una forte tradizione di beneficenza, indirizzata in gran parte dalla chiesa o da qualche ordine religioso, ma alimentata da donazioni o lasciti di molti cittadini, specialmente *post mortem*². Una tradizione che rimarrà a lungo nella storia di Genova, come testimonia in altro modo e per altro tempo il cimitero di Staglieno, ricco di monumenti a ricordo di vite parsimoniose e a testimonianza di lasciti generosi.

Una prima importante realizzazione (1150) è quella dell'ospedale di San Lazzaro alla Foce, destinato ad ospitare i lebbrosi e la cui storia si intreccerà poi con quella dell'Albergo dei Poveri. Seguono altre importanti iniziative: l'Ospedale di Pammatone nel 1420; l'Ospitaletto, destinato agli incurabili (1499); la Compagnia dei Mandiletto, per l'assistenza agli indigenti (1497); e molte altre ancora. Non che ci fosse una precisa ed esclusiva destinazione d'uso di queste strutture: alcune offrivano cure mediche, altre ospitalità e cibo ai poveri (almeno per brevi periodi), altre ancora isolamento e controllo fisico di pazzi (o supposti tali) e violenti. Queste funzioni spesso si combinavano nello stesso edificio, come rimase a lungo tipico degli Ospedali Generali, o mutavano a seconda delle necessità del momento, come è il caso del Lazzaretto della Foce, che – nei periodi di assenza delle epidemie – veniva utilizzato per internarvi o isolarvi (come appestati) mendicanti e «miserabili».

Queste iniziative vengono via via contrassegnando chiaramente la loro principale funzione, di contenimento, isolamento e internamento per difendere la città – come era successo dopo la carestia del 1539, quando Genova era stata «innondata da eccessivo numero di mendicanti» e non solo, perché «sotto le sembianze d'indigenti, eransi introdotti in Città non pochi oziosi e malviventi» (cit. in Grendi 1975). Si costituisce così, in quegli anni, su indicazione del Senato della Repubblica, un Ufficio dei Poveri formato da otto esponenti delle più importanti famiglie genovesi con il compito di coordinare i soccorsi, ma anche con «potere criminale» – cioè poliziesco – sopra i poveri e i mendicanti, veri o presunti. Accanto e insieme a questa funzione politica, di ordine pubblico, si affianca una funzione etico-religiosa, perseguita ed esplicitata in vari modi, non senza l'accompagnamento di duri interventi repressivi. Gli “ospiti” dei vari Istituti dovevano essere «provveduti di educazione cristiana, castigati eventualmente “con prigionia, digiuni o frusta o messi in zeppi come si costuma”», pratiche che venivano estese anche ad altri casi, ad esempio a mariti «ubriacconi e dilapidatori» (ibidem). Lo si vedrà con più chiarezza nella lunga vicenda dell'Albergo dei Poveri, che rivela oggettivamente la molteplicità di funzioni, degli interventi privati come di quelli pub-

tore, e come sarà ancora più chiaro con la lettura della Postfazione, non ho deliberatamente inteso di proporre un'altra storia dell'Albergo dei Poveri. C'è un'amplissima letteratura sull'argomento e vari archivi in parte ancora da esplorare. Ho ovviamente consultato molti testi e rovistato tra molti materiali, ma non ho voluto muovermi nemmeno sul piano espositivo nel binario dell'ortodossia. Ho persino in qualche caso violato la più elementare delle regole, citando tra virgolette senza indicare la fonte. Chi vorrà, in fondo al testo troverà un elenco più o meno completo delle cose che ho visto e che potranno servirgli per qualche approfondimento, o magari semplicemente per soddisfare qualche curiosità.

¹ Sulla transizione sociologica dalla categoria di poveri a quella di proletari, si veda Pullan e Woolf 1978.

² Molte le istituzioni benefiche nei secoli successivi all'Anno Mille. Tra le più potenti, almeno tra il 1400 e il 1600, la compagnia del Divino Amore, facente capo alle famiglie Fieschi e Adorno e guidata da Ettore Vernazza, che ispirava la sua azione caritatevole a Santa Caterina dei Fieschi.

blici: di assistenza e prevenzione sanitaria, di disciplinamento materiale e religioso, di internamento da una parte e di esclusione dall'altra dei molti «miserabili» che affollavano la città, con una non meno importante funzione di scoraggiare ulteriori infiltrazioni.

Ma da dove proveniva questa tutto sommato consistente volontà dei ricchi genovesi di fronteggiare in qualche modo quella diffusa situazione di miseria e di degrado? Quali gli antecedenti? È utile interrogarsi su questo punto in una prospettiva almeno europea. Perché c'è qualcosa che accade in Europa a metà millennio che segna poi con qualche somiglianza e molte differenze i diversi percorsi nazionali sul problema della povertà (nel senso esteso del termine) e del modo per contrastarla e governarla.

Il '600 si configura come una fase di transizione nella quale maturano processi che segneranno per secoli le vicende europee, con cambiamenti di rilievo sul piano culturale e istituzionale. Il crollo del regime feudale ha messo in libertà uomini e idee, provocato ingenti movimenti di popolazione, ridisegnato territori e governi, visto nascere istituzioni politiche e organizzazioni produttive nuove. Concorrono nell'influencare questi processi le forze di sempre: il potere e la violenza (come nel caso delle *enclosures* messe in atto dalle aristocrazie inglesi), i movimenti religiosi (primo fra tutti la Riforma protestante nelle sue varianti luterane e calviniste, come la Riforma del nuovo cattolicesimo post Concilio di Trento e la Controriforma), le idee politiche che si generano nel crogiuolo delle trasformazioni economiche e produttive, nelle variegata esperienze di governo dei borghi d'Europa, nelle visioni utopistiche ed egualitarie generate dalle nuove disuguaglianze.

Ciò che qui interessa è il mutamento che si registra quasi in tutta Europa, anche se per determinanti diverse, nei confronti di poveri, vagabondi, mendicanti, «miserabili», criminali, come variamente venivano definiti³. Se per secoli l'atteggiamento verso i poveri era stato spesso di compassione, qualche volta di ammirazione, quasi apologetico per chi riusciva a condurre una vita così disgraziata senza perdere la fede – per la maggior parte comunque di accettazione, come uno stato che discende dal gioco del destino che ha deciso chi deve avere e chi no – molto cambia dopo il '600, vuoi per le ragioni cui ho accennato, vuoi perché il processo di pauperizzazione prende dimensioni inedite, rischiando di diventare incontrollabile. La popolazione europea, pur periodicamente falciata da carestie, tifo e peste, cresce costantemente a un ritmo superiore al 20% per secolo, mentre i cambiamenti degli assetti produttivi e degli insediamenti abitativi provocano disagio sociale e disordine individuale.

È così che, in molte parti d'Europa, l'atteggiamento verso i poveri muta segno, diventa un problema politico, la centralità e il senso dell'azione transitano lentamente da beneficenza *privata* a politica *pubblica*.

È in atto un cambiamento valutativo che guarda alla povertà non più come sfortunata condizione individuale ma come problema politico ed economico: non uso l'aggettivo «sociale» perché come già accennato siamo ancora lontani da una presa di coscienza delle determinanti sociali delle disuguaglianze. Si comincia a distinguere tra poveri *meritevoli* (di fatto, inadatti al lavoro), ai quali si poteva concedere di esercitare la pratica dell'elemosina, e poveri *non meritevoli* da sottoporre ad azioni di controllo e di repressione, dall'internamento coatto fino – nei casi di ostinata resistenza – alle pene corporali più umilianti e – come in Inghilterra – alla pena di morte mediante

³ Come in tutta Europa, nella categoria dei poveri si ammassavano casi molto diversi: ancora nel '600, infatti, non esiste una netta distinzione in termini assistenziali fra malati, poveri e altre tipologie. Significativo, in proposito, l'elenco degli ammissibili all'Albergo stilato nel 1666 da Emanuele Brignole in uno dei testamenti, citato in Belgiovine e Campanella (1983: 138), con un cenno anche alla necessità di un'educazione religiosa: «... poveri vecchi e donne vecchie, figliuoli spersi, orfani et abbandonati, le adultere, mal maritate e penitenti, le donne gravide povere, gli huomini bestiali, i mendichi poverelli storpi disturbatori per lo piu nelle chiese, i tignosi, i leprosi, i pellegrini poveri e tutti gli hebrei, turchi, heretici e altri infideli che desiderassero essere catechisati»: un elenco da cui in sostanza emerge una classe di poveri effettivi, «pauvres structurels», completamente inabili a provvedere al proprio sostentamento, ed un'altra più ampia in cui i bisognosi, sebbene abili al lavoro, diventano tali in seguito a fattori esterni, i «pauvres conjoncturels». Ancora all'inizio del '900 i vecchi genovesi – riferendosi agli «ospiti» dell'Albergo – distinguevano tra i «*povei du diau*» (i poveri del diavolo, che si erano voluta la vita grama con delitti e/o vizi del bere, e meritavano disprezzo) e i «*povei du segnu*» (i poveri del Signore, tali per una vita sfortunata, di malattie, vedovanze o simili, che meritavano pietà). Devo questa interessante informazione a Pino Pandolfini, de l'Associazione de le Serre di San Nicola.

impiccagione⁴. Via via si introducono distinzioni ispirate al nuovo clima culturale e alle crescenti esigenze del sistema manifatturiero e mercantile: i poveri *produttivi*, sia nel lavoro libero che in quello coatto, meritano attenzione pubblica, mentre i poveri *improduttivi* devono essere disciplinati, controllati e – se necessario – internati e addetti coattivamente al lavoro. È un lungo processo di disciplinamento e di socializzazione al lavoro manifatturiero di ingenti masse delle popolazioni che Bendix (1956) ha descritto nel suo *Work and Authority in Industry*: un processo che si è trascinato a lungo e di cui in Italia si conservano tracce ancora nei Regolamenti di fabbrica di fine '800-primi '900, che proibiscono di giocare al pallone durante l'orario di lavoro, di non rispettare tempi di entrata e uscita dalla fabbrica, di non distinguere tra tempo lavorativo e tempo di festa, ecc. (Perulli 1997; Maifreda 2007).

L'ALBERGO DEI POVERI

Una ricostruzione selettiva di questa importante iniziativa può a mio parere fornire qualche risposta agli interrogativi posti in *Premessa*⁵. Intendiamoci, a livello europeo non si tratta di un caso esemplare. Troppo diverse in Europa le storie dei luoghi, le eredità delle tradizioni medievali, la disparità delle ricchezze disponibili, il ruolo degli apparati giuridico-normativi, ma soprattutto le differenze di orientamento etico e religioso. Siamo ancora in una fase nella quale le interdipendenze e le contaminazioni tra luoghi sono relativamente scarse, e dove i percorsi storici e i processi di sviluppo scandiscono i loro tempi in maniera spesso fortemente asincronica. Sono lontane le condizioni omologanti che caratterizzano il mondo moderno. Il racconto che segue si ferma appunto all'Ottocento, cioè alle soglie del primo grande processo di globalizzazione prodotto dal capitalismo.

Quando nel 1655 inizia la costruzione dell'Albergo dei Poveri, Genova è già da due secoli tra le poche città europee stabilmente insediate nei circuiti mercantili e soprattutto finanziari dove si registravano quelli che Weber avrebbe definito primi elementi di capitalismo e che Fernand Braudel chiamò poi «l'età dei genovesi». La vecchia feudalità rurale ormai fortemente indebolita aveva da tempo lasciato il posto a un solido patriziato urbano (Beringo 1999), organizzato in una Repubblica aristocratica, governata da un ristrettissimo numero di grandi famiglie genovesi, che disponevano di ingenti capitali mobiliari e immobiliari (Grendi 1987). Benché nel '600 la città subisca alcuni duri colpi militari, la sua posizione di supremazia nel Mediterraneo e oltre non risulta compromessa.

Come altre città e regioni d'Europa, Genova si trova così ad affrontare i problemi generati dalla sua stessa ricchezza. Colpita duramente intorno al 1630 dalla peste bubbonica, a sua volta scatenata da anni di carestia, aveva visto molti poveri e disperati contadini dei dintorni, non potendo «fare della pietra dei loro monti pane», affollare le vie della città in cerca di cibo e della caritatevole elemosina dei genovesi. Finché la situazione non si è fatta insostenibile, le risposte della città si sono mantenute entro i confini tradizionali. Come in molte città, le famiglie aristocratiche più ricche contribuivano periodicamente a organizzare i cosiddetti “trionfi della carità”: una sorta di esibizione pubblica della beneficenza privata che attirava moltitudini di poveri e di mendicanti “professionali”, pronti a spostarsi di città in città, quando giungevano notizie di un altro “trionfo”⁶.

Così, se nei decenni precedenti la beneficenza era stata fundamentalmente appannaggio dei privati (come individui o attraverso i loro istituti di beneficenza), in seguito la Repubblica di Genova ne assume (almeno parzialmente) la responsabilità, con la creazione nel 1539 – anno di una terribile carestia – su iniziativa del Senato, di un apposito Ufficio dei Poveri, composto da otto membri del patriziato cittadino. È il primo esempio di un'assunzione diretta di responsabilità verso la miseria, la mendicizia, il vagabondaggio e tutte le altre categorie oggettivamente o soggettivamente ai margini della società, e quindi tendenzialmente pericolosi. Significativo il fatto che molti di questi vennero rinchiusi nel Lazzaretto della Foce, teoricamente destinato ai lebbrosi. Si delinea con chiarezza, a

⁴ Si veda anche la bella ricerca di Louis Chevalier (1958) in cui, con riferimento alla Parigi di metà Ottocento, si avanza la distinzione tra classi lavoratrici e classi pericolose, dove sono l'oziosità e il decoro a fare da spartiacque fra accettabilità e inaccettabilità sociale.

⁵ Per un quadro più generale, si vedano i numerosi lavori di Parma Armani (1978, 1988, 1992). Molto utili De Marini (2016) e Tachella (2018).

⁶ Ironicamente, tre autori di un bel libro sull'argomento (Guerra *et alii* 1995) lo hanno intitolato *Il trionfo della miseria*.

me pare, una prima importante motivazione delle pratiche caritative messe in essere nella prima metà del 1600. Senza ovviamente negare la motivazione etica e religiosa, almeno in parte sottesa a questi interventi, e su cui tornerò, l'intervento caritativo privato, ma anche quello formalmente pubblico (governato sempre dalle grandi famiglie nobiliari)⁷, assolveva ad alcune importanti funzioni, di beneficenza certo, ma anche di controllo sociale della massa di diseredati che affollava la città deturpandola con la sua sola presenza – infine, portava anche a qualche vantaggio finanziario, come si vedrà più avanti (Altavista 1999; Garbellotti 2013).

A metà del '600 Genova – anche se le cifre sono fortemente discordanti – contava probabilmente 75-80.000 abitanti dentro le mura⁸. Più incerta la valutazione numerica dei poveri, oscillante inoltre a seconda delle vicende che investivano la città e i territori intorno, in primo luogo le carestie e le terribili epidemie di tifo e di peste. Approssimativamente, tra indigeni stabili ed «esteri» temporanei, si viaggiava comunque mediamente intorno alle 5000 unità, poco meno del 10% dell'intera popolazione genovese. Difficile contenerne il numero, impossibile occultarne la presenza.

C'era poi un diffuso timore che questa massa di «miserabili» si facesse moltiplicatore delle frequentissime epidemie, contagiando in maniera indifferenziata e interclassista anche gli strati superiori della città. C'era dis gusto e forse orrore da parte della cattolicissima Genova per la loro immoralità, non solo offesa continua della moralità pubblica, ma anche oggettivo pericolo di contagio di orribili malattie sessuali, soprattutto la sifilide. Infine, non ultimo, questa massa di diseredati costituiva una costante minaccia all'ordine pubblico e alla stessa vita della Repubblica, come testimoniavano tumulti e rivolte in varie città d'Europa (Antonielli 2015; Pastore 2006).

Come altri governi europei, la Repubblica di Genova si pone dunque il problema del «*grand renfermément*»⁹ dei poveri. Nel 1653 viene dato vita a una deputazione incaricata di realizzare il «nuovo Lazzaretto», di cui è principale animatore (e finanziatore) Emanuele Brignole. Vi concorrono i lasciti di privati fatti nei secoli precedenti, depositati nel Banco di San Giorgio, e donazioni ad hoc (sempre di privati), oltre che gli interventi a sostegno dell'iniziativa di alcuni Istituti di carità.

L'Ufficio dei Poveri procede in grande autonomia su ogni processo decisionale. Gli amministratori sono emanazione dei più importanti finanziatori dell'iniziativa, che a loro volta volevano essere liberi di condizionare ogni scelta strategica. Significativo il fatto che, per garantirsi libertà di manovra, si cautelano anche sul piano ecclesiastico. Essendo infatti l'area di Carbonara soggetta a due parrocchie, per evitare anche questo minore intralcio decisionale, gli amministratori chiedono (e ottengono) già nel 1664 dall'arcivescovo di Genova di nominare come parrocchia la chiesa costruita nel centro dell'Albergo, liberandosi così del precedente controllo delle due parrocchie. Per maggiore cautela, introducono clausole limitative allo stesso parroco dell'Albergo, che doveva dipendere dal Magistrato dei Poveri, essere rimuovibile e le cui competenze non dovevano estendersi oltre la gestione dei soli affari spirituali della popolazione dell'Albergo¹⁰.

⁷ Con maggiore o con minor peso e in alternata presenza, la politica dell'Ufficio dei Poveri è stata guidata dalle famiglie Doria, Cattaneo, Spinola, Fieschi e Grimaldi.

⁸ Probabilmente la cifra è per difetto, se l'accurata ricerca di Heers (1971) la valutava intorno agli 80.000 già nel '400. Un po' più contenute le valutazioni di Poleggi (1976).

⁹ Come è noto, l'espressione è di Foucault (1961).

¹⁰ Tipico esempio di carità civile dell'età moderna, la cui simbologia e la cui impostazione morale sono certamente cristiane, ma che nella sostanza è appannaggio del potere politico dei patrizi repubblicani. Per certi versi si ritrovano le radici di quella «economia morale» che Thompson (1971) descrive con riferimento alla tarda età moderna inglese e alla primissima fase della rivoluzione industriale, dove la dinamica della beneficenza diventa prescrittiva in due direzioni: da una parte i beneficiati sono inseriti in rapporti di deferenza con i benefattori che promuovono queste iniziative e se sfuggono a questo obbligo di sudditanza, oltre la pietà c'è la forca, come scrisse Geremek (1987); ma dall'altra i benefattori non si possono sottrarre ad una funzione «sociale» di assistenza verso i beneficiati, per cui l'aspettativa popolare non può andar delusa.

LA COSTRUZIONE

Coerentemente con le motivazioni che avevano portato a questa decisione – di segregazione e allontanamento dei poveri “miserabili” – l’area dove edificare la nuova struttura viene identificata nella Valle di Carbonara, tra le Mura Vecchie e le Mura Nuove. Vale la pena soffermarsi un attimo su questa scelta di localizzazione, perché essa porta con sé altri significati, alcuni sicuramente presenti nelle decisioni di Emanuele Brignole, altri che si paleseranno nei decenni successivi, ben al di là della scomparsa del fondatore, e dei quali farò cenno più avanti. Perché sia la posizione dominante sulla città che l’enormità della progettazione dovevano sì rispondere a una logica funzionale (lontananza dalla popolazione «sana», disponibilità di ampi spazi interni a diversa destinazione sociale, come vedremo) ma sancire insieme, anche visivamente, la dominanza e la ricchezza di una famiglia e di coloro (privati e istituti religiosi) che vi avevano maggiormente contribuito. Come recita un documento dell’epoca, tale «Reggia» doveva esprimere «la reale magnificenza della pietà genovese» (citato da G. Ciucci, in Guerra *et alii*, 1995; vedi anche Parma Armani 1997).

Di un certo interesse anche il nome del «nuovo Lazzaretto»: Albergo dei Poveri. È vero che in Europa strutture a destinazione simile portavano spesso il nome di *hotel* (come il famoso Hôtel-Dieu di Parigi o quello di Lyon), ma è significativo che a Genova la città fosse da tempo divisa urbanisticamente per grandi famiglie aristocratiche in «Alberghi», con virtualmente al centro il palazzo della famiglia egemone (che dava il nome all’Albergo) e intorno o vicino i palazzi e le abitazioni delle famiglie alleate di più basso livello aristocratico (o borghese) (Grendi 1975a). Si trattava probabilmente di un trascinarsi in epoca rinascimentale della configurazione urbanistica e sociale delle città medioevali¹¹, divise (e confliggenti) tra grandi famiglie raggruppate ognuna intorno a un palazzo egemone o ad una torre. Quindi, l’Albergo come modalità organizzativa dello spazio cittadino, che portava con sé anche significati di distinzione sociale e di primazia politica. Si faceva parte dell’Albergo per nascita, ma anche per sia pure rare cooptazioni. All’interno della nostra narrazione, è interessante notare come tra i requisiti richiesti per l’ammissione all’Albergo ci fosse l’obbligo, oltre che il privilegio, di fare opera di beneficenza. Nel nome di quel così ambizioso progetto non c’è dunque solo un riferimento alla grandezza della munificenza nobiliare o patrizia (*Albergo*), ma anche un obiettivo, forse ideologico, ma comunque nuovo per i tempi, di dare maggiore dignità (e nobiltà) alla miseria (*Albergo dei Poveri*), pur naturalmente mantenendo distanza e distinzione sociale.

Infine, anche se non sembra che sia stato tra le ragioni della sua localizzazione, Genova e il suo Magistrato della Guerra vedono nella massiccia costruzione strategicamente situata nella Valle di Carbonara una possibilità di rifugio e difesa. Difesa dai nemici esterni, per essere l’Albergo configurato quasi come un forte cittadino: che poteva quindi integrare il precario sistema di difesa delle Mura Vecchie¹². Ma anche difesa dai nemici interni, quel turbolento popolo di poveri e mendicanti sempre tentato di rivoltarsi contro il potere, ma che – chiuso in buona parte dentro le mura dell’Albergo – poteva essere più facilmente tenuto sotto controllo.

Il progetto parte operativamente nel 1652, interessando un’area di circa 20.000 m². Gli scavi per le fondamenta dell’Albergo iniziano nel 1656, ma si devono presto interrompere per l’arrivo di una seconda ondata della pestilenza, che sfiora lo stesso Emanuele Brignole¹³. I morti si contano a decine di migliaia. Di questi, circa 9.000 vengono sotterrati nelle fondamenta dell’Albergo, altri nelle fosse di Carbonara. Terminata la peste, riprendono i lavori, sempre con l’apporto finanziario decisivo di Emanuele Brignole, forse l’unico ad intervenire con una forte motivazione etica. Quando, nel 1661, scarseggiano i fondi per la prosecuzione dei lavori, offre all’Ufficio dei Poveri, che accetta, la considerevole cifra di L. 100.000 purché si stabilisca con pubblico decreto che sia concesso l’ingresso all’Albergo «a chiunque, sia forestieri, sia donne gravide, sia poveri rifiutati dagli ospedali». Come pochi anni

¹¹ Data da poco dopo il Mille una divisione della città in *Compagnae*, sorte dalla disgregazione del potere feudale, con strutture di (auto)governo, ognuna su parti del territorio cittadino. Cresciute negli anni dalle iniziali tre a otto (quattro dentro le mura, quattro fuori) sono di fatto all’origine dell’esperienza comunale (*Compagna Communis*) della Repubblica.

¹² Non passano trent’anni che effettivamente l’Albergo dei Poveri, con Genova sotto pesanti bombardamenti francesi, diventa rifugio (temporaneo) dell’élite politica genovese (con Archivio e Tesoro di San Giorgio al seguito).

¹³ Dopo Sturla, il primo caso di peste a Genova è quello del prete di San Nicola in Castelletto. Tutti coloro che erano entrati in contatto con lui vengono isolati. Tra di loro, Emanuele Brignole.

dopo (1677), in sede di scrittura testamentaria, destinerà una parte consistente della sua eredità per il completamento dei lavori.

FUNZIONI MANIFESTE E FUNZIONI LATENTI

In pochi anni alcune parti dell'edificio sono in grado di "ospitare" le prime quote della popolazione povera. Altri quartieri verranno ultimati entro la fine del secolo. Così, finalmente, nel 1662, la ricca Repubblica di Genova può dare inizio a quell'operazione di "pulizia" (di «purgamento della città da quella gente mendica») cui tanto tenevano le potenti famiglie dell'aristocrazia genovese, ma anche i ricchi mercanti per i quali presentare un volto dignitoso della città avrebbe sicuramente favorito i loro traffici. Parte così, tra molte ambiguità, l'operazione «internamento» nell'Albergo dei Poveri, accompagnata dalla più consueta pratica dell'espulsione, specie dei non genovesi. Oscillante tra caritatevole assistenza, reclusione forzata e educazione religiosa, l'Albergo arriva a "ospitare" nella prima fase – fine '600, quando la costruzione è circa a metà – un numero non ben precisato e spesso largamente discordante¹⁴ di persone compreso tra le 1300 e le 2000 unità.

La loro composizione come la loro destinazione fisica all'interno della struttura rivela con chiarezza funzioni manifeste e funzioni latenti dell'operazione. Poveri e mendicanti dovevano essere tolti dalle strade; andavano allontanati dalle chiese, che invadevano rumorosamente per chiedere con insistenza l'elemosina ai fedeli; spesso adusi alla truffa come falsi mendicanti; quotidianamente immersi nell'immoralità delle relazioni e dei comportamenti; non di rado portatori di malattie sessuali contagiose; andavano separati dai genovesi sani e rispettabili, ma soprattutto – ed è qui la svolta che caratterizza il '600 rispetto al passato – dovevano essere curati non solo nel corpo ma soprattutto nell'anima. L'Albergo doveva dunque fornire rifugio e cura ma soprattutto – e obbligatoriamente – istruzione, lavoro, educazione religiosa. Consapevolmente o meno, l'istituzione concorre a quel generale processo di disciplinamento e di socializzazione al lavoro manifatturiero che caratterizza, con tempi e modi che possono essere diversi, tutta l'Europa dell'epoca. Chi resiste all'internamento viene imprigionato, messo alla gogna, frustato, oppure imbarcato come rematore di qualche galea.

Significativa la distribuzione di questa eterogenea massa di "ospiti" nei vari spazi dell'Albergo. Si opera tenendo conto delle principali variabili naturali: età, sesso, condizioni fisiche, abilità o inabilità al lavoro, presenza di patologie. Ma anche pericolosità, condizione sociale, disponibilità economica: alcuni, ad esempio, separati dagli altri, godevano di «vitto avvantaggiato».

Salvo casi particolari, gli ospiti venivano alloggiati nei grandi spazi dell'Albergo, dove anche solo una persona poteva facilmente controllarne il comportamento. Come l'internamento, anche il lavoro era coatto. Erano esclusi solo i bambini e le bambine, che venivano mandati a vivere presso le famiglie contadine dei dintorni, dove li aspettava lavoro, disciplina, educazione religiosa.

Il lavoro coatto sorreggeva l'intera impalcatura ideologica dell'Albergo. Da una parte costringeva una massa abituata a comportamenti estemporanei, a percorrere disordinati tracciati di vita, a reagire istintivamente a timori ed occasioni, li costringeva a un disciplinamento rigido duramente imposto, di cui il lavoro era lo strumento fondamentale. Rispondeva infatti a più funzioni: di occupazione in un tempo disciplinato e scandito nei suoi termini di inizio e fine della giornata; di un impegno che doveva anche redimere spiritualmente persone da tempo precipitate nell'immoralità e spesso nell'assenza di Dio; infine, di reperimento delle risorse finanziarie necessarie al pagamento della retta (cui erano sottoposti anche questi "ospiti", benché spesso venisse pagata da benefattori). C'era, in ogni caso, nella leadership genovese, un certo soddisfatto compiacimento per poter avere a disposizione manodopera a basso o nullo costo: «... e n'acquisterà in l'avenire il Magistrato il guadagno de lavori de medesimi poveri che (come da libri de l'Albergo appare) non è di poco momento».

¹⁴ C'è chi arriva alla cifra poco credibile di 2600 unità. A meno che nel numero non sia compreso anche il personale di assistenza e servizio.

Le mansioni mutavano a seconda delle capacità del singolo, ma soprattutto rispondevano ai mutamenti del mondo esterno. All'inizio, i reparti più frequentati erano quelli di calzoleria, falegnameria, sartoria, ma poi tra fine '600 e per i due secoli successivi diventano dominanti quelli legati alla sempre più fiorente manifattura tessile: filatoi, tessitura, tintorie, ecc.

Pochi, e forse inesistenti, i lavori effettuati nel retro dell'Albergo, nella Valle di Carbonara. Nonostante che Emanuele Brignole nel suo testamento parlasse utopisticamente di un giardino dove «i poveri dell'Albergo avranno da passeggiare e prendere il sole d'inverno e godere l'ombra e la frescura d'estate», non risultano lavori di giardinaggio o agricoli svolti dagli «ospiti»¹⁵.

L'organizzazione della giornata lavorativa rappresenta bene nel concreto quali fossero gli obiettivi del lavoro coatto. Dall'alba alla cena, ogni poro della giornata era accuratamente riempito. Tutto si svolgeva in forma collettiva e sotto la sorveglianza di un guardiano: dalla camerata, dove avevano trascorso le otto ore del sonno, si snodava una sorta di militaresca processione verso la chiesa recitando canti e preghiere. Dopo la messa, altra marcia religiosa verso il proprio reparto per le consuete dodici ore di lavoro. Poi la cena, e infine il ritorno al dormitorio, con le solite litanie. Tutte le fasi della giornata erano dirette e controllate da un responsabile, che all'occorrenza si esercitava all'uso dello staffile.

CONCLUSIONI

Il lavoro coatto dà i suoi frutti. Le resistenze ci sono, ma vengono rapidamente ed efficacemente domate, spesso ricorrendo a punizioni umilianti, specialmente se a «peccare» sono state donne. Qualcuno fugge, alcuni si ribellano, altri protestano formalmente presso le autorità contro le durissime condizioni di vita e di lavoro. Ma, tutto sommato, la «fabbrica» funziona. Certo che, accanto al nucleo produttivo centrale, convivono situazioni di sofferenza e disagio cui l'Albergo deve far fronte. Potremmo dire, parafrasando Marx, che almeno nella prima fase convivono due anime, due missioni, che si intersecano tra di loro e in un certo senso si sorreggono a vicenda: il lavoro – regno della necessità – procura almeno in parte i mezzi per la sopravvivenza; la cristiana assistenza – regno della carità – lavora per contenere le sofferenze fisiche e spirituali, anche quelle che maturano nel mondo della produzione. Entrambe, direttamente o indirettamente, si impegnano sul piano dell'educazione religiosa e della cristianizzazione degli «ospiti».

Se nella mente di Emanuele Brignole l'Albergo doveva avere una funzione di accoglienza e aiuto nei confronti delle molte sofferenze fisiche e psichiche che premevano alle porte di Genova, in realtà – già durante la sua vita ma soprattutto dopo la sua morte – una parte importante della leadership genovese ridisegna nel tempo il rapporto tra lavoro e redenzione, sciogliendo i nodi che li tenevano uniti e valorizzando via via i risultati economici dell'Albergo, almeno del suo *core* produttivo, la produzione di tessuti di lana di bassa qualità, ma, più avanti, anche della seta. Dei primi, c'era una richiesta relativamente stabile e sicura, perché veniva in gran parte dalla stessa Repubblica: dal Magistrato della Guerra, da quello delle galere, dagli ospedali, dalla flotta, dalla Corsica, ecc. Così, passato il primo periodo di attività nel quale il bilancio risulta in negativo (nonostante i generosi versamenti di Emanuele Brignole), nei decenni successivi la «fabbrica» si consolida, anche per l'aumento dei cosiddetti «volontari» (che chiedevano di entrare all'Albergo per lavorare) e la continua fuoriuscita dei «licenziati»: fattori che avevano effetti positivi sulla produttività del lavoro.

Così, col tempo, la «fabbrica» dell'Albergo dei Poveri – ormai anche ufficialmente *opus publicum*, gestita direttamente dagli Uffici della Repubblica – si impone nel panorama cittadino come un'unità produttiva in grado di produrre profitti e finanziariamente solida, vuoi per il basso costo del lavoro (in gran parte fornito dai poveri) vuoi perché continuamente alimentato dal banco di San Giorgio, a sua volta arricchito dai lasciti dei privati e dalle molte proprietà immobiliari cedute dai benefattori o acquistate direttamente dall'Ufficio (a basso prezzo) da proprie-

¹⁵ Nessun attrezzo agricolo è presente negli inventari che periodicamente elencano il materiale dell'albergo. Risulta solo una sistemazione del Rio Carbonara, resa necessaria dallo scavo delle fondamenta dell'Albergo.

tari in difficoltà. Pur continuando a fornire assistenza ai suoi ospiti la «fabbrica» cresce, tanto da diventare la più importante della città ed a essere alla fine dell'Ottocento numericamente superiore in termini di occupati persino all'Ansaldo.

Tutto si tiene. La «fortuna» dell'Albergo ha anche un suo momento originario nella stessa vicenda della costruzione. L'individuazione del sito dove edificare la nuova gigantesca struttura di cura e ospitalità aveva trovato tutti concordi nella dirigenza della Repubblica, Emanuele Brignole prima di tutto, che godeva della delega dei Deputati al Lazzeretto a trattare l'acquisto dei terreni per la costruzione dell'Albergo dei Poveri.

Certo che, a meno di supporre uno spiccato ma improbabile istinto speculativo nei decisori, l'area che viene individuata è assai più vasta di quella necessaria per la costruzione ed è acquistata a bassissimo prezzo («... et il sito si hebbe per nulla, essendosi speso solo per la compra de' luoghi circonvicini, che restano ancora, e rendono il loro frutto à proportion del denaro impiegatovi», Deza 1776, *cit.* in Belgiovine, Campanella 1983).

I terreni della valle di Carbonara vanno dunque ad arricchire un patrimonio immobiliare già molto consistente che, nei decenni che seguono alla realizzazione dell'opera, entrerà in un gioco speculativo di grande rilievo nelle fasi in cui si fa significativa l'espansione urbana. L'Ufficio dei Poveri aveva già allargato la sua sfera di intervento fino a decidere su vertenze immobiliari, patrimoniali e di altro tipo, che a volte si concludevano con la cessione all'Opera di Carbonara della rendita e del dominio sulle proprie proprietà. Questo ha voluto dire espandere un settore di attività, quello del restauro e della manutenzione degli edifici, al quale venivano destinati quei poveri dell'Albergo, che più o meno possedevano i requisiti professionali necessari.

Con qualche cambiamento, questo stato di cose va avanti nei due secoli successivi, con più di una diatriba tra aristocrazie locali, ognuna mirante ad acquisire maggior peso in quella Congregazione di Carità del Comune di Genova che aveva preso in carico la gestione dell'Albergo dei Poveri. Comunque, salvo brevi intervalli¹⁶, questa struttura manterrà ancora per tutto il '900 la sua originaria funzione di beneficenza e di educazione religiosa, in costante sinergia con una funzione di controllo sociale degli strati più poveri o problematici della città. Vedendo via via crescere un'attività produttiva «assistita» e una gestione economica, politica e finanziaria dove si incontravano (e qualche volta si scontravano) gli interessi privati delle eterne famiglie aristocratiche genovesi. Direbbe Pareto: dai ruggenti «leoni» della Repubblica marinara alle astute «volpi» del presente.

¹⁶ Dovuti quasi sempre a necessità belliche (2000 prigionieri savoirdi nel 1672 e quasi 4000 prigionieri austriaci nel 1746).

Postfazione Sulla povertà oggi

PREMESSA

Sono trascorsi più di tre secoli dalla nostra storia. L'Albergo dei Poveri è oggi splendida sede universitaria, e il problema della povertà viene affrontato in altre sedi, con mezzi e pratiche di intervento molto diverse. Ma la povertà non è scomparsa, anche se il passaggio alla modernità avanzata dei nostri tempi ha cambiato molte cose, delle quali cercherò brevemente di dar conto in questa nota finale. Mi riferirò ancora a Genova quando vorrò andare a un confronto empirico, ma l'argomentazione sarà inevitabilmente più estesa.

Benché già nella prima metà del millennio Genova veda nascere importanti strutture di assistenza e cura, è l'istituzione dell'Ufficio dei Poveri nel 1539 che simbolicamente segna il passaggio formale se non sostanziale da una beneficenza privata a una politica pubblica di gestione della povertà, oggi prevalente sia per le misure che mette direttamente in atto sia per la regolamentazione e il controllo che effettua delle iniziative di privati o di organizzazioni.

Ma se nel '6-700 la città di Genova si presentava con una sua specificità, di profilo sociologico, di etica economica, di cultura locale – insomma, come un *luogo* con le sue caratteristiche distintive, il processo di globalizzazione, con tutto ciò che lo ha accompagnato (tendenziale annullamento delle distanze, uso planetario delle comunicazioni, velocizzazione del tempo, subordinazione collettiva ai social network, eccetera), ha attenuato fortemente la distintività dei luoghi e – dove gli assetti culturali e il radicamento sociale erano più deboli – le ha quasi del tutto annullate¹⁷.

POVERI E POVERTÀ

Chi deve oggi confrontarsi con il problema della povertà si trova dunque di fronte a una situazione assai più complessa e diversificata rispetto a quella del '6-700 genovese. Non che allora non ci fosse consapevolezza della varietà di soggetti che componevano la grande massa dei poveri¹⁸, ma in concreto la loro considerazione come il trattamento loro riservato erano sostanzialmente indifferenziati.

Ben diversa la situazione attuale, dove ai tradizionali meccanismi di costruzione sociale delle disuguaglianze altri se ne sono affiancati, agendo non più solo localmente, ma in un contesto che si è pressoché mondializzato. Così la massa dei poveri si è arricchita e differenziata, via via si sono venute definendo nuove povertà, mentre nuovi soggetti entravano (o transitavano, come è il caso dei migranti) dando corpo e articolazione alla categoria.

La prima importante differenziazione nell'universo dei poveri è stata (ed è) quella tra *povertà e salute*, già parzialmente presente nella Genova tardo medioevale, che disponeva di strutture di ricezione dedicate più o meno esclusivamente a malati e feriti (Lazzaretto, Pammatone, Commenda, eccetera). Empiricamente il rapporto tra le due condizioni è sempre stato stretto, ma la loro considerazione separata ha avuto bisogno di tempo per consolidarsi sia nella rappresentazione pubblica che nelle modalità di intervento che ne sono seguite, in parte assunte e implementate dallo Stato sociale, in parte prese in carico dalla beneficenza privata, come è stato tra i più importanti il caso dell'ospedale Galliera verso la fine dell'Ottocento. Più complesso il discorso sulla *salute mentale*, a lungo fronteggiata con provvedimenti di isolamento fisico (a Genova, prima nel Manicomio di via Galata, poi nel monumentale Ospedale Psichiatrico di Quarto), ma oggi affidata in gran parte all'iniziativa privata o molto spesso alle cure familiari. Comunque, ma lo vedremo più avanti, nella pratica quotidiana e di lavoro sul territorio genovese

¹⁷ Un processo meno evidente forse, nel caso di Genova, perché la città conserva ancora una relativamente forte identità culturale, che sicuramente influenza il modo di governare la povertà.

¹⁸ Vedi nota 3.

la distinzione tra povertà e salute non è mai stata troppo netta (specialmente, oggi, nel caso di *homeless*, tossici, migranti, eccetera).

L'introduzione del concetto di *povertà relativa* permette una valutazione comparativamente più attendibile e meno arbitraria della condizione di povero, perché valutata con riferimento a un concreto contesto sociale e/o territoriale. Pone però il problema dei parametri utilizzati per comparare le diverse situazioni di privazione, quasi sempre identificati nel più semplice e calcolabile parametro della disponibilità economica, individuale o familiare.

In realtà, come è noto dalla letteratura sociologica sulle disuguaglianze, queste tendono a sovrapporsi l'una all'altra, per cui una situazione di povertà economica si può accompagnare a una di povertà educativa, abitativa, relazionale, urbana, territoriale, energetica, eccetera, ognuna delle quali richiederebbe differenti strategie di intervento.

Da molti anni, ma in un crescendo che pare inarrestabile, a popolare la categoria dei poveri hanno concorso massicciamente popolazioni di migranti provenienti da molte parti del mondo. Se Schumpeter (1953) metteva in guardia da una analisi di classe che non si svolgesse in un ambiente «etnicamente omogeneo», riportando l'affermazione alla contemporaneità del nostro problema, la presenza massiccia di migranti complica la categorizzazione e l'identificazione delle situazioni di povertà, per vari motivi:

1. perché il migrante è spesso (almeno in Italia) un «povero provvisorio», dato che di regola la sua condizione è (e vuole essere) transitoria, proiettata verso altri paesi europei;

2. perché la sua provenienza etnica lo colloca oggettivamente in una situazione di povertà culturale relativa, anche rispetto agli altri immigrati, con tutto ciò che ne consegue; una situazione che, come vedremo, richiede interventi differenziati, non solo di tipo materiale ma anche di mediazione culturale, di apprendimento linguistico, di socialità, e così via (Carlini 1991, 2012; Cavalli 1964).

Altre distinzioni interne alla categoria dei poveri hanno un interesse (e un peso) non secondario, perché da esse si fanno discendere conseguenze pratiche, per esempio nella quantità e qualità degli interventi di sostegno. Non si tratta di novità assolute, tanto che varie di queste distinzioni le abbiamo viste applicate anche ai poveri dell'Albergo: meritevoli/non meritevoli; produttivi/non produttivi; disciplinati/indisciplinati; oziosi/attivi; eccetera. Tutte distinzioni che influenzano non solo l'accettabilità sociale da parte della popolazione altra (Chevalier 1958), ma determinano a volte pesantemente gli stessi provvedimenti destinati alla categoria. Per fare un esempio concreto, il reddito di cittadinanza come altri analoghi provvedimenti, vengono spesso modulati tenendo conto del grado di attivazione (specialmente nella ricerca del lavoro) dei richiedenti (Busso 2019). Per cui non va trascurato il rilievo che può avere nella identificazione delle diverse categorie di poveri la loro rappresentazione sociale, e più in generale l'atteggiamento culturale prevalente in una determinata popolazione verso la povertà, tipicamente, ma non solo, verso i migranti (Busso 2019; Morlicchio 2012).

CHI GOVERNA LA POVERTÀ

Liquido rapidamente una prima categoria di soggetti che «governano la povertà» a fini prevalenti di controllo sociale e di disciplinamento, normalmente operanti in e per conto di istituzioni preposte all'ordine pubblico e/o alla prevenzione di comportamenti devianti. Come ogni situazione di forte disagio, di marginalità ed esclusione sociale, la condizione di povero può sfociare in episodi di criminalità più o meno violenta o in vere e proprie rivolte, come è successo a volte nella storia. Forze dell'ordine, ma anche agenzie di welfare di supporto e assistenza alla povertà, istituzioni religiose, associazioni di volontariato, organizzazioni non governative, eccetera, svolgono oggettivamente, insieme ai loro compiti istituzionali, una azione di prevenzione e contenimento di potenziali comportamenti devianti, attraverso attività di *counseling*, di mediazione culturale, di facilitazione della socialità, con il supporto professionale di assistenti sociali, psicologi, eccetera.

Di maggiore interesse la seconda categoria di soggetti, solo in qualche misura coincidente con la prima. La forte diversificazione dell'universo dei poveri, come abbiamo visto poco sopra, si riflette nella numerosità dei soggetti che più direttamente intervengono a governare la povertà: è il portato di un processo di istituzionalizzazione della cari-

tà e dell'assistenza che è andato molto avanti. La beneficenza privata, a Genova come altrove, mantiene uno spazio rilevante, diretto e indiretto. Soprattutto chiese e ordini religiosi, ma anche organizzazioni laiche (come il *Rotary*, ad esempio) sono tra i destinatari di una beneficenza dotale, con donazioni e lasciti di privati poi variamente utilizzati per supportare economicamente, seguendo spesso una logica di appartenenza, associazioni e gruppi operanti sul campo.

Il settore pubblico, dallo Stato agli enti locali, interviene sul territorio in attuazione di progetti europei (URBAN, FESR, FSE, eccetera), di leggi e regolamenti nazionali e regionali, con qualche selettività nelle scelte su cosa e come intervenire che variano al variare del colore politico delle diverse leadership. Le modalità di governo della povertà si sono in parte standardizzate, con interventi progettati nei centri della governance globale, che se da una parte hanno aumentato la disponibilità di risorse, dall'altra inevitabilmente hanno creato vincoli e condizionato le politiche pubbliche locali su questo terreno. È in questo settore, ma non esclusivamente, che si interviene in modo più organico sul piano dell'inserimento lavorativo, come soluzione principe per l'uscita dalla povertà. Ma operano a questo scopo anche associazioni private, che usufruiscono di quote finanziate dal pubblico o dal privato (per esempio, le Fondazioni bancarie) per la predisposizione di percorsi di lavoro finalizzati all'inserimento.

C'è poi un Terzo settore, vivace e articolato, che si affianca e spesso copre gli spazi di intervento lasciati scoperti dal settore pubblico e dalle istituzioni religiose. Iniziative come le case di quartiere, per favorire incontri e socialità; gli ambulatori territoriali, che garantiscono i servizi sanitari nelle zone del centro storico a maggiore densità di situazioni problematiche, come la Croce Bianca del ghetto; le associazioni di volontari (i cattolici della San Marcellino, la sezione *Auxilium* della Caritas, operante con l'associazione Emmaus) che provvedono cibo, coperte e rifugio ai non pochi *homeless* insediati stabilmente o transitoriamente negli angoli della città; la cooperativa Ce.Sto, dedicata all'assistenza ai minori, a favorire l'integrazione di soggetti a bassa contrattualità sociale, e altro; l'assistenza ai tossici con servizi a bassa soglia come i Drop-in e le unità di strada, miranti a ridurre il danno e i rischi connessi all'assunzione di droghe pesanti; fino ad associazioni come Princessa, che nel centro storico di Genova si occupa della comunità transgender (o LGBTQ+); sono esemplificativi di questa presenza nella marginalità sociale o nella esclusione sessuale (Della Ragione, Ridella 2017).

Ci sono poi aspetti non direttamente assistenziali della presenza sul territorio di questa molteplicità di soggetti: aspetti che sono stati oggetto di interessanti ricerche sulle ricadute relazionali che si costruiscono nelle pratiche concrete degli interventi (Dubois 2018). Queste stabiliscono un contatto con il sistema di welfare che si traduce in una relazione con la società prima debole o assente. Si creano legami tra gli operatori e i beneficiari, si entra materialmente o virtualmente in una rete di relazioni che diventa opportunità di una socialità fino allora inesistente. Si mettono in moto processi di reciproche rappresentazioni di sé e dell'altro, di etichettamento e di autoidentificazione, di accettazione e rispetto delle regole – insomma, un processo di risocializzazione (che è insieme di controllo sociale), con qualche effetto di disciplinamento e di integrazione.

QUALI MISURE?

Il contrasto dei poteri pubblici alla povertà ha ormai una storia non breve, organicamente legata al sistema di welfare. Che però (almeno in Italia)¹⁹ si è mantenuto a lungo su un piano routinario e tradizionale, trovandosi quindi impreparato di fronte ai cambiamenti quantitativi e qualitativi delle povertà conosciute e poco attrezzato (culturalmente e organizzativamente) per governare situazioni imprevedute, come è stato quell'evento, inaspettato, sconosciuto, tragico nelle sue conseguenze, la pandemia, nei cui confronti la quasi totale impreparazione ha provocato un grave e improvviso precipitare nella povertà, qualche volta estrema, di individui e famiglie prima sopra la

¹⁹ Sul caso degli Stati Uniti, in un'analisi che percorre gli ultimi quattro decenni, si veda Soss *et alii* (2012), ora in edizione italiana (2022), e l'interessante *Book Review* di Esposito e Polizzi (2023).

soglia della povertà: come ha dimostrato – a Genova e in altre città – l’aumento repentino della richiesta di pacchi alimentari e di aiuti monetari, anche da parte dei cosiddetti «poveri vergognosi»²⁰.

Più graduale, ma esponenzialmente crescente, un processo migratorio che si è inevitabilmente incrociato con il problema della povertà. Per far fronte a questi nuovi poveri, soggetti e pratiche di intervento mutano e si specificano. Verso i migranti transitori prevale una politica di emergenza, che persegue pratiche di disciplinamento e di isolamento temporaneo. Questo ha comportato, a Genova, un parziale cambiamento di uso e destinazione di strutture (come il Massoero al Molo o altri dormitori) e la predisposizione di interventi di sostegno economico o alimentare²¹: prima indirizzati fundamentalmente agli *homeless* o ai tossici, ma da tempo utilizzati in quota sempre maggiore a sostegno dei migranti più poveri, fornendo un posto per dormire, un pasto serale e qualche pacco alimentare.

Il progressivo complicarsi della situazione assistenziale ha portato nel 2013-2014 alla stesura di un patto di sussidiarietà tra Comune di Genova e Terzo settore, al quale vengono normalmente delegate le situazioni più difficili da affrontare²². Una parte delle risorse si sono così orientate su piani non meno importanti, con interventi cosiddetti di prossimità: affiancando ai consueti servizi iniziative di risocializzazione, di intermediazione linguistica, di apprendimento dell’italiano (vedi *Ghett’up* a Genova), di *counseling*, di supporto nella ricerca del lavoro, eccetera). Tutte azioni che, considerata la diversa provenienza dei migranti, favoriscono esiti integrativi, anche se di un’integrazione etnicamente separata.

Non si deve pensare però che le misure messe in atto da questi diversi soggetti siano le sole a «governare la povertà». Oltre lo sforzo organizzativo e finanziario delle strutture pubbliche come di quelle private, hanno avuto un peso rilevante quei processi sociali cui accennavo prima: isolamento, espulsione, nascondimento. Rispetto ai quali il governo della povertà ha tentato con poco successo azioni di contrasto, e anzi qualche volta, consapevolmente o meno, ne ha assecondato l’esito.

Le ragioni sono note. La città moderna cerca di mimetizzare le stesse radici che l’hanno prodotta, decentrando e delocalizzando le proprie attività industriali, rimuovendo dal tessuto urbano le stesse strutture di servizio (come gli ospedali territoriali), favorendo (o subendo?) un processo di gentrificazione dei centri storici, con la conseguenza di una concentrazione delle situazioni di povertà (o comunque di lavoratori a basso o bassissimo reddito) nelle sempre più lontane periferie. A Genova, la gentrificazione del centro storico medioevale (fino ad oggi ancora una sorta di periferia nel centro) sta producendo una silenziosa azione di espulsione degli *insider* e il loro reindirizzamento verso le periferie: il centro storico finisce così progressivamente per perdere la sua composizione sociale tradizionale – anche negli aspetti di povertà, marginalità, esclusione sociale.

Concorrono a questi processi aspetti culturali e di psicologia sociale. L’essere poveri, sentirsi povero, mette in moto tutta una serie di azioni che solo in parte sono influenzate dai provvedimenti che li riguardano. Per dirla in altro modo, non c’è solo il «governo della povertà», ma c’è anche, e forse di maggior rilievo, un «autogoverno» – consapevole o meno, voluto o obbligato – della povertà da parte di chi vive in quella situazione. C’è per esempio la tendenza a una sorta di autosegregazione che alla lunga si traduce in un consolidamento dei tratti subculturali della popolazione di quell’area o di quella periferia, fino a far assumere ad alcuni quartieri le caratteristiche di un ghetto. È una logica oggi accentuata dalla sempre più massiccia presenza di migranti, che favoriscono obiettivamente quei processi rispondendo a proprie esigenze di “difesa” culturale, religiosa, etnica, di socialità (a Genova, ecuadoriani al Lagaccio e a Sampierdarena; cinesi in via Gramsci, eccetera). Tutte situazioni che però ostacolano o nullificano una delle possibili positività del fenomeno migratorio, quella di poter arricchire relazionalmente gli stessi abitanti del luogo, attraverso scambi culturali, conoscenze reciproche, *commercium* e *connubium*, eccetera. E che invece, col passaggio generazionale, finiscono per diventare terreno di coltura per bande giovanili o gruppi controculturali.

²⁰ Di coloro cioè che non vogliono apparire palesemente come persone bisognose di aiuti.

²¹ Provvedono a questo anche alcuni empori solidali (*social market*) ai quali possono accedere i soggetti individuati dal Servizio sociale o dagli Enti caritatevoli.

²² Vedi l’associazione Massoero 2000, delegata dal Comune per la gestione dei servizi dedicati agli *homeless*, in collaborazione con la Comunità di Monachette e altre associazioni.

CONCLUDENDO

Molti i problemi rimasti fuori da queste pagine, e ancor più quelli che meriterebbero di essere sviluppati. Solo un esempio, la povertà educativa. Che è vero – come ho accennato – che si sovrappone ad altre povertà, e che ha molte e diverse cause: ma che si presenta in un più stretto rapporto con forme di segregazione abitativa. È in parte, a Genova, il caso della Val Polcevera, che a tutt'oggi offre poche alternative a chi vuole affrontare gli studi secondari – a meno di non potersi far carico di faticosi e costosi spostamenti nella Genova centrale.

Altre povertà potrebbero essere trattate. Di una in particolare non ho parlato. Ma l'ho fatto volutamente, perché credo comporterebbe una trattazione anche concettualmente separata. Mi riferisco a due gruppi di popolazione, identificati in base all'età: i giovani e i vecchi. Sui quali il ragionamento deve essere più complesso, e non solo perché la loro condizione sociale è strettamente legata a quella delle famiglie, e dunque dove eventuali situazioni di povertà rientrano nelle condizioni della famiglia di appartenenza. Ma per la ragione che valutare la "povertà" in entrambi i gruppi ci porta a valutare il peso di fattori altri rispetto a quelli applicati in precedenza.

Prendo il caso dei giovani. E non dei giovani poveri (che ci sono), precari (tanti), senza o quasi titoli di studio (non pochi), ma quel particolare gruppo di giovani di media-alta formazione educativa, di famiglie relativamente agiate, che in quantità non trascurabili e senza grosse oscillazioni nel tempo lasciano l'Italia ed emigrano per periodi non prevedibili. Genova e la Liguria sono le sole aree del Nord Italia dove l'emigrazione dei giovani ad alta formazione è paragonabile a quella delle regioni del Sud. Cosa c'entra con il nostro discorso sulla povertà? C'entra, a mio parere, perché si tratta di un processo non dissimile da quello che porta i migranti (certo non i meno istruiti) a dover lasciare i loro paesi per mancanza di lavoro e di prospettive. Un *exit* dalla nostra regione così costante nel tempo che ha tutto il sapore di un processo di espulsione mascherata. Nella Genova del '6-700 venivano espulsi i poveri in sovrappiù (cominciando da quelli non genovesi... ma questo è un altro discorso). Oggi, in sovrappiù, sono i molti giovani qualificati che fuggono (o vengono fatti fuggire?) all'estero: sono anch'essi nuovi poveri?

Circa i vecchi (non uso deliberatamente la più pudica parola "anziani"), che a Genova sono la componente proporzionalmente più numerosa della popolazione rispetto a tutto il resto d'Italia, potremmo dire che sono oggetto/ soggetto di tutti e tre i processi che abbiamo visto agire nei confronti dei poveri: espulsione (dalle famiglie), isolamento (nei quartieri-ghetto della città), nascondimento (con la sparizione nelle RSA o nelle più lussuose case di riposo): sono anche questi nuovi poveri?

La povertà ha dunque diversi aspetti e differenti cause. Nella Genova nobiliare del '6-700 i provvedimenti per contrastarla sono mossi principalmente da quello che Sennett (2006) chiamerebbe l'«orrore aristocratico per il disordine», che porta a adottare le misure viste, e altre dello stesso senso. Non pochi degli interventi che oggi riguardano i poveri mantengono in parte questo senso, che Sennett polemicamente definisce «orrore burocratico per il disordine». Rifiutando l'ipotesi di tradurre in positivo i problemi creati dalla povertà e dall'immigrazione, e lavorando invece per un'ipotesi tutta contraria, quella di una città aperta (*the open city*), multi-etnica, multiculturale, piena di diversità e di colori, dove il processo di crescita ammette conflitti e dissonanze, il centro storico di Genova, che è come si è detto un'anomala ma affascinante periferia nel centro, è e potrebbe essere ancor più di adesso una realtà transclassista, e i suoi eterogenei abitanti un inconsapevole simbolo dell'umanità.

RIFERIMENTI E INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

PRIMA PARTE. L'albergo dei Poveri

- Altavista C. (1999), *L'albergo dei Poveri a Genova: proprietà immobiliare e sviluppo urbano in antico regime (1656-1798)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», nuova serie, 39 (113), fasc. 1, gennaio-giugno.
- Antonielli A. (2015, a cura di), *La polizia sanitaria: dall'emergenza alla gestione della quotidianità*, Soveria Mannelli: Rubettino.

- Balestreri L. (1962), *L'Albergo dei poveri nel quadro delle tradizioni benefiche genovesi*, in «La Casana», n. 2, aprile-giugno.
- Barbieri D., Bertelli C. (1999), *Dalla città del Medioevo alla città dei Palazzi. Il caso di Genova dal XII al XVII secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIX (CXIII) fasc. I.
- Belgiovine E., Campanella A. (1983), *La fabbrica dell'Albergo dei Poveri, Genova 1656-1696*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIII/II.
- Bendix R. (1956), *Work and Authority in Industry*, New York: Routledge.
- Berengo M. (1999), *L'Europa delle città. Il volto della società urbana tra Medioevo ed Età moderna*, Torino: Einaudi.
- Cipolla C. M., Doria G. (1987), *Tifo esantematico e politica sanitaria a Genova nel Seicento*, Bologna: il Mulino.
- De Marini A. (2016), *Emanuele Brignole e l'Albergo dei Poveri di Genova*, Genova: Termanini.
- Di Sciuolo F. M. (1994), *Per una "redditizia" occupazione dei poveri. Locke, Defoe e l'istituzionalizzazione dei poveri non occupati*, in «Il Politico», 59, 4 (171).
- Felloni G. (2016), *Genova e il capitalismo finanziario dalle origini all'apogeo (secc. X-XVIII)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 56.
- Ferrando F. (2017), *Tra arbaggi e vareghi: le manifatture tessili dell'Albergo dei Poveri di Genova all'inizio del Settecento*, in «Storia urbana», 40, 156-157.
- Foucault M. (1961), *Folie e déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*, Paris: PUF.
- Garbellotti M. (2013), *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma: Carocci.
- Geremek B. (1973), *Il pauperismo nell'età preindustriale (sec. XIV-XVIII)*, in AA. VV., *Storia d'Italia, vol. V, I documenti*, Torino: Einaudi.
- Geremek B. (1987), *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, in J. Le Goff (cur.), *Medioevo: i poveri sono necessari?*, Roma-Bari: Laterza.
- Ghiara C. (1983), *Filatoi e filatori a Genova tra XV e XVIII secolo*, in «Quaderni storici», 18, 52.
- Grendi E. (1975), *Pauperismo e Albergo dei Poveri nella Genova del Seicento*, in «Rivista storica italiana», IV.
- Grendi E. (1975a), *Profilo storico degli alberghi genovesi*, «Mélanges de l'école française de Rome», 87-1.
- Grendi E. (1987), *La repubblica aristocratica dei genovesi. politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna: il Mulino.
- Guerra A., Molteni E., Nicoloso P. (1995), *Il trionfo della miseria: gli alberghi dei poveri di Genova, Palermo e Napoli*, Milano: Electa.
- Heers J. (1971), *Genova nel '400. Civiltà mediterranea, grande capitalismo e capitalismo popolare*, Milano: Jaca Book, 1983.
- Maifreda G. (2007), *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Milano: Bruno Mondadori.
- Parma Armani E. (1978), *L'Albergo dei Poveri di Genova: una struttura assistenziale seicentesca*, Genova: Comune di Genova.
- Parma Armani E. (1988), *Pauperismo e beneficenza a Genova: documenti per l'Albergo dei Poveri*, in «Quaderni Franzoniani», 1, 2.
- Parma Armani E. (1992), *L'Albergo dei Poveri di Genova, una "fabrica emola de la celeste Gerusalemme"*, Milano: Jaca Book.
- Parma Armani E. (1997), *Una reggia secentesca per i poveri*, in «La Casana», 39, 1.
- Pastore A. (2006), *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'Italia moderna*, Bologna: il Mulino.
- Perulli A. (1997), *Il tempo da oggetto a risorsa*, Milano: FrancoAngeli.
- Petti Balbi G. (2007), *Governare la città: pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze: FUP.
- Poleggi E. (1976), *Genova*, in AA. VV., *Storia d'Italia, Vol. VI, Atlante*, Torino: Einaudi.
- Pullan B., Woolf S. J. (1978), *Plebi urbane e plebi rurali: da poveri a proletari*, in AA. VV., *Storia d'Italia. Annali*, I, Torino: Einaudi.
- Raiteri M. (2006), *Alle origini delle politiche sociali. La regolazione della povertà in Inghilterra*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1.

- Tachella P. (2018), *L'Albergo dei Poveri di Genova: vita quotidiana, continuità e cambiamento di un'azienda benefica" tra Sette e Novecento*, Genova: Termanini.
- Thompson E. P. (1971), *L'economia morale delle classi popolari inglesi del secolo XVIII*, Milano: Mondadori, 2009.

SECONDA PARTE. Postfazione: la povertà oggi

- Arvati P. (1988), *Oltre la città divisa. Gli anni della ristrutturazione a Genova*, Genova: Sagep.
- Bonny Y., Bosco N. (2002), *Income Support Measures for the Poor in European Cities*, in C. Saraceno (cur.), *Social assistance dynamics in Europe: National and local poverty regimes*, Bristol: Bristol University Press.
- Baroncelli F., Assereto G. (1983), *Sulla povertà. Idee, leggi, progetti nell'Europa moderna*, Genova-Ivrea: Herodote Ed..
- Busso S. (2019), *Governare i poveri*, in «Quaderni di sociologia», 81-LXIII.
- Busso S., Meo A., Morlicchio E. (2018), *Il buono, il brutto e il cattivo. Rappresentazioni e forme di "regolazione dei poveri" nelle misure di sostegno al reddito*, in «SINAPPSI», VIII, 3.
- Calza Bini P., Cortese C., Violante A. (2010), *Interconnessioni tra sviluppo economico e demografico nel declino urbano: il caso di Genova*, in «Argomenti», n.29.
- Carlini G. (1991, a cura di), *La terra in faccia. Gli immigrati raccontano*, Roma: Ediesse.
- Carlini G. (2012), *Esperienze di confronto culturale nei quartieri genovesi*, in B. Baggiani, L. Longoni, G. Solano (cur.), *La città nell'epoca della globalizzazione*, Aprilia: Aracne.
- Cavalli L. (1964), *Gli immigrati meridionali e la società ligure*, Milano: Franco Angeli.
- Chevalier L. (1958), *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIX^e siècle*, Paris: Plon.
- De Leonardis C. (1998), *In un diverso welfare. Sogni ed incubi*, Milano: Feltrinelli.
- Della Ragione G., Ridella R. (2017), *Gli altri del ghetto*, Genova, Gigrafica.
- Dubois V. (2018), *Il burocrate e il povero. Amministrare la miseria*, Milano: Mimesis.
- Esposto, E., Polizzi E. (2023), *Book Review di Joe Soss, Richard C. Fording, Sanford F. Schram, Disciplinare i poveri. Paternalismo neoliberale e dimensione razziale nel governo della povertà*, «Cambio. Rivista Sulle Trasformazioni Sociali», 12(24).
- Lippolis L. (2023), *La città livida. Una contro storia psicogeografica di Genova (1892-2022)*, Genova: De Ferrari.
- Morlicchio E. (2012), *Sociologia della povertà*, Bologna: il Mulino.
- O'Connor A. (2001), *Poverty Knowledge*, Princeton: Oxford University Press.
- Procacci G. (1998), *Governare la povertà: la società liberale e la nascita della questione sociale*, Bologna: Il Mulino.
- Saraceno C., Benassi D., Morlicchio E. (2022), *La povertà in Italia. Soggetti, meccanismi, politiche*, Bologna: il Mulino.
- Schumpeter J. (1953), *Le classi sociali in ambiente etnicamente omogeneo*, in J. Schumpeter, *Sociologia dell'imperialismo*, Bari: Laterza 1972.
- Sennett R. (2006), *The Open City*, Berlin: Newspaper Essay (conferenza).
- Simmel G. (1908), *Il povero*, Milano: Mimesis 2015.
- Soss J., Sanford R. C., Schram S. F. (2022), *Disciplinare i poveri. Paternalismo neoliberale e dimensione razziale nel governo della povertà*, Milano: Mimesis.
- Van Paris P., Vanderborcht Y. (2017), *Basic Income. A Radical Proposal for a Free Society and a Sane Economy*, Cambridge: Harvard University Press.
- Vitale T. (2012), *Recensione di E. Marques, Opportunities and Deprivation in the Urban South*, in «Sociologia urbana e rurale», 101.